
RECENSIONI

P.M. Furlan, Sbatti il matto in prima pagina. I giornali italiani e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia. Donzelli, Roma, 2016, p. 434, € 32,00.

Il corposo saggio di Pier Maria Furlan prende in esame gli articoli inerenti la questione psichiatrica pubblicati sui principali periodici italiani negli anni precedenti l'approvazione della legge 180. La ricchezza del volume rende difficile una sintesi: il libro indigna per le testimonianze degli scandali dentro i manicomi italiani riportate mantenendo la limpida prosaicità della cronaca e interessa perché documenta, con gli occhi laici e curiosi dei cronisti, la faticosa affermazione di un nuovo modello del quale nulla era a priori scontato. Come è noto, fin dagli stessi anni '60 e '70 l'esperienza di singole esperienze di trasformazione dell'assistenza psichiatrica in Italia è stata ampiamente documentata dagli stessi protagonisti e anche in anni recenti continua ad esserlo (p. es. Rotelli [1]). E' solo più recentemente che invece gli storici di professione hanno prestato attenzione al fenomeno sforzandosi di offrire una visione d'insieme di un processo che si caratterizza per essere policentrico ed eterogeneo collocandolo nel contesto dell'evoluzione della società e della cultura in Italia. E ne sono un esempio la competente ricostruzione

operata da Valeria Paola Babini [2] nel III, IV e V capitolo del bel testo che dedica a manicomi e psichiatria nella storia italiana del Novecento e il documentato volume di John Foot [3] sulle esperienze di psichiatria critica nell'Italia degli anni '60 e '70. Il vertice di osservazione che Furlan adotta non coincide né con la visione dall'interno dei protagonisti, né con lo sguardo retrospettivo degli storici, ma si pone da un altro vertice d'osservazione, quello esterno e contemporaneo dei cronisti, e in questo mi pare di poter identificare il maggiore elemento di interesse e di originalità. Quest'operazione gli permette di valorizzare - anche grazie alla scelta di un'impostazione antologica che lascia ampia voce alle fonti - un tesoro che giaceva finora in gran parte sepolto negli archivi dei giornali. E ha anche l'effetto inevitabile di spostare il fuoco dai centri della riforma, i "classici" di Gorizia e Trieste ma anche tanti altri luoghi che già il lavoro degli storici aveva portato ad emergere, a una prospettiva nazionale e non selettiva fatta di tutte le aree del Paese, dando lo stesso spazio alle luci e alle ombre, ai passi avanti e a quelli indietro, dove a prevalere, semmai, è l'attenzione al caso del procedere tutt'altro che lineare della riforma in una grande città come Torino e a un protagonista in particolare, l'Associazione per la

RSF (ISSN 1129-6437, ISSN e 1972-5582), VOL. CXLI, 2017, 1

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Lotta contro le Malattie Mentali.

Si parte, dunque, dalla realtà manicomiale - ma anche degli istituti per bambini e anziani - per come era documentata sui giornali in genere nel momento in cui gli scandali consumati all'interno vengono alla luce perché assumono valenza giudiziaria: e viene da pensare leggendo quelle pagine che negli anni la psichiatria non ha risparmiato davvero nessuna vessazione ai propri pazienti! E tra coloro che accompagnano il dibattito sul manicomio nel suo esordio il giornalismo italiano schiera nomi illustri: cito per tutti Angelo Del Boca autore di un'inchiesta nel 1966 e Dacia Maraini che interviene sul ricovero femminile in manicomio nel 1977. Poi la curiosità della stampa, senza mai deviare lo sguardo dagli scandali, comincia a investire i primi tentativi di cambiare le cose; Basaglia a Gorizia, ovviamente, ma non solo. Le cose cominciano infatti a smuoversi anche altrove in una dialettica che vede protagonisti tecnici, amministrazioni provinciali, politici come il ministro socialista Luigi Mariotti firmatario di una prima parziale riforma nel 1968 e con le prime aperture balzano agli onori della cronaca anche i primi incidenti. Commenta Giuliano Zincone sul *Corriere* del 1971, e la frase sembra incredibilmente attuale: *«Un processo contro Basaglia sarebbe un duro colpo per tutti coloro che sperano in un avvenire più umano per l'assistenza psichiatrica,*

perché la responsabilità penale è lo spauracchio su cui si tiene in piedi il barbaro sistema custodialistico».

La pericolosità, insomma, si caratterizza già allora come la drammatica zavorra che rischia di tenere ferma la psichiatria alla custodia, il nodo che va affrontato con sufficiente fiducia nei propri mezzi, ma non può certo essere scotomizzato. Basaglia e Slavich, come è noto, finiscono sotto processo a Gorizia per l'uxoricidio commesso da un internato in permesso a casa, ma il clima intorno alla psichiatria è evidentemente cambiato; essa non è più solo affare di matti e di psichiatri, e nei momenti peggiori anche magistrati, e il 3 marzo 1971 *La stampa* pubblica in calce a un appello pro Basaglia un'ottantina di nomi prestigiosi e tra gli altri Furlan riporta Giorgio Bassani, Carlo Bo, Umberto Eco, Dario Fo, Franco Fornari, Natalia Ginzburg, Mino Monicelli, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Vittorio Sereni, Mario Soldati, Luigi Squarzina. Non mancherà dall'estero la solidarietà di Jean Paul Sartre. Ci vorranno ancora sette anni per la 180, ma l'Italia in quel momento particolarmente difficile non lascia sola la psichiatria nel suo sforzo di rendersi democratica, con l'operare lo sforzo di estendere al malato di mente le garanzie previste dalla Costituzione. Appare qui evidente che la cultura italiana nel suo insieme la sta accompagnando, e trova qui conferma la tesi principale del saggio

di Valeria Babini, condividendo con essa anche la scomoda responsabilità degli incidenti che occorre cercare di evitare, ma che l'esigenza di chiudere con il manicomio può purtroppo talvolta comportare. E anche al di fuori di questi nomi prestigiosi è una parte più significativa dell'Italia che pare comprendere, se un paio di settimane prima, il 16 febbraio, *Il giorno* scriveva che Basaglia: «insegna ai suoi pazienti il mestiere di uomini».

In ottobre poi è molto interessante il caso di un giornalista de *La stampa*, Franco Giliberto, che, simulandosi malato, si fa internare nell'ospedale psichiatrico della Savonera, a Torino. *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, il romanzo di Ken Kesey, è del 1962 ma sarà tradotto in italiano solo nel 1976, dopo che nel 1975 il film di Milos Forman interpretato da Jack Nicholson ha raggiunto il successo che lo avrebbe portato a diventare un classico del cinema. Ma qui siamo nel 1971 e l'idea di entrare nei manicomi da falso malato per raccontarli dall'interno aveva indubbiamente più originalità. Anche per Giliberto nessun problema a simulare la malattia ed essere internato, a conferma della fragilità dei fondamenti diagnostici della disciplina, e a ottenere ovviamente la relativa terapia; e anche da parte sua un'impressionante reportage della vita istituzionale, con la sua brutalità, vista dall'interno che Furlan in gran parte ripropone.

Troviamo poi su *La stampa* del 3 giugno 1974 Giorgio Gaber che recita-canta *Far finta di essere sani*, uno dei suoi spettacoli più noti, all'OP di Voghera, che ebbe nelle repliche teatrali 186.000 spettatori, come scrive Maurizio Porro a settembre sul *Corriere*. E', d'altra parte, l'anno nel quale si esibiscono al San Giovanni di Trieste Ornette Coleman, Gino Paoli, Dario Fo e Franca Rame, gli Area. Anche nei momenti dell'intrattenimento e della festa, come in quelli di difficoltà, matti e psichiatri non sono più soli, anche una parte più civilmente impegnata e sensibile del mondo dello spettacolo, come di quello della cultura, adesso è con loro.

E potrà colpire che già allora, su *Il manifesto* del 7 gennaio 1975 e quindi a OP ancora aperti, nel commentare la morte di una donna per aver preso fuoco nell'OPG di Pozzuoli Luigi Pintor scrive testualmente: «i manicomi giudiziari dovrebbero essere chiusi». E Furlan, nel riportarlo, ricorda anche come alla fine del 1976 Franca Rame raccolga le denunce delle loro condizioni che gli internati dell'OPG di Reggio Emilia lanciano oltre il muro e le consegna all'autorità. Ci sono voluti quarant'anni, e sono stati chiusi in modo affannato!

I giornali sono attratti, in questo clima generale di attenzione alla psichiatria, con i suoi peccati e le sue virtù, dal convegno che il Réseau internazionale di alternativa alla psichiatria tiene a settembre

1977 a Trieste, movimentato dalla contestazione degli Autonomi che stanno preparando il Convegno Nazionale contro la Repressione per i giorni successivi a Bologna, con Basaglia che, nel tentativo di sottrarsi a una zuffa, rimane contuso e si preoccupa subito di minimizzare l'accaduto: la contestazione è stata il prezzo della scelta di chi vuole far sì che tutti abbiano la parola, di chi sceglie di vivere dentro la realtà e non ha impedito il lavoro, che fa meno notizia, di elaborazione delle commissioni, che è stato proficuo. Interviene con originalità e coraggio Natalia Aspesi, una firma prestigiosa del giornalismo italiano, e al suo intervento *Repubblica* dà il titolo provocatorio: *Meglio le zuffe dei contestatori che i convegni delle anime morte*. Un'espressione che, Furlan chiarisce, si riferisce ai «*numerosi congressi delle società scientifiche, paludate, noiose e ripetitive*». C'è da riflettere, credo; e forse sarebbe il caso di trovare una via di mezzo tra la passione che arriva allo scontro fisico, e ciò che spesso pare ridursi a rituali vuoti la cui finalità si esaurisce nell'autocompiacimento di voci sole schive dai rischi del confronto.

Si comincia, intanto a discutere concretamente della 180 e il nodo critico che emerge sui giornali sembra quello rappresentato dall'SPDC, che un po' tutti guardano con preoccupazione; preoccupa, secondo *L'unità* del 27 aprile 1978, il presidente della SIP Antonio

Balestrieri, per il quale gli spazi ristretti possono spingere a un uso più frequente della contenzione, il che si confermerà purtroppo vero; preoccupa Sergio Scarpa e Franco Basaglia, che temono diventino un luogo di riproposizione di pratiche manicomiali, e anche questo troverà non di rado conferma; preoccupa i deputati del PdUP Gorla, Castellina e Magri, che vorrebbero i trattamenti solo volontari e la degenza psichiatrica solo nei normali reparti di degenza degli ospedali generali. Il che avrebbe risolto molti problemi a monte, ma ne avrebbe lasciati di più inevasi determinando, probabilmente, un ripensamento che con questa soluzione carica di rischi ma più realistica (finora) non c'è stato.

Ho scelto, com'è evidente, di piluccare nell'immenso materiale riportato da Furlan soltanto i passaggi e i nomi che più mi hanno colpito, gli spunti che mi sono parsi, a un sommario e libero sguardo soggettivo, più attuali e, a me almeno, meno noti. Ma c'è, ovviamente, molto molto di più. Il saggio è un segno ulteriore della fermezza con la quale ho sempre visto Furlan difendere il valore della 180 e lo abbiamo visto impegnato nello sforzo di approfondire la complessità dei problemi, lavorare sul campo e trasmettere con l'insegnamento la sua passione a generazioni di psichiatri, medici e altri operatori sanitari. E per chi è curioso di sapere quant'altro contenga, non posso che rimandare alla lettura del volume; che

mi pare indispensabile per i cultori della storia recente dell'assistenza psichiatrica e dell'evoluzione della società italiana. Ma consiglio soprattutto a chiunque lavori in psichiatria e desideri comprendere il senso di ciò che stiamo facendo e l'importanza del patrimonio che oggi ci è affidato.

Paolo Francesco Peloso

- [1] Rotelli F. *L'istituzione inventata / Almanacco. Trieste 1971-2010.* Merano: Ed. ab Alphabeta Verlag, Merano; 2015.
- [2] Babini VP. *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento.* Il mulino: Bologna; 2009.
- [3] Foot J. *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia 1971-1978.* Feltrinelli: Milano; 2014.

E. Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento.* Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 252, € 32,00.

Nonostante tentativi secolari, il mondo del diritto non può illudersi di essere immune dall'irrazionalità: le emozioni e le passioni sono elementi essenziali e imprescindibili non soltanto nella determinazione delle cause delle azioni criminali, ma anche nell'agire stesso di tutti gli attori della giustizia (giudici, imputati, avvocati, vittime, testimoni). Questo volume è appunto il frutto di un tentativo di incrociare la storia del diritto (di quello italiano a partire dall'Ottocento in particolare) e la storia, ben più problematica, delle emozioni. Non è un tentativo semplice: "Sembra ancora persistere la convinzione che emozioni, passioni e sentimenti, relegati nell'alveo dell'irrazionale o del patologico, siano destinati a essere considerati irrilevanti per il diritto penale, improntato ai valori di stampo illuministico, che hanno totalmente permeato tale disciplina in ogni suo aspetto a partire dalle scelte di politica criminale (cosa e perché punire), dalla valutazione concreta dell'agire criminoso (se e quanto punire) fino alla comminazione della sanzione penale da parte del giudice e della sua esecuzione (come punire)" (p. 11).

Si tratta dunque di respingere ogni riduzionismo. Il ruolo delle passioni nel diritto penale rimanda poi

ovviamente alla storia dei rapporti fra penalità, psicologia e psichiatria. Emilia Musumeci (Università di Teramo) ricostruisce qui tre dibattiti su diverse declinazioni di questo tema, e i cui protagonisti sono *anche* gli psichiatri, accanto a giuristi, sociologi e criminologi. Figure come Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Augusto Tamburini e Salvatore Ottolenghi, hanno riempito volumi e volumi di riviste scientifiche, dibattendo – nell’ambito dello scontro generale fra diverse discipline e diverse scuole in ambito criminologico (classica, positiva, critica) – della natura stessa dei delitti passionali, dei fenomeni della criminalità collettiva e della loro punibilità, così come dell’imputabilità degli autori dei cosiddetti “reati sessuali”, e così via. E, soprattutto nei decenni a cavallo fra i due secoli, questa nostra “Rivista Sperimentale di Freniatria” è stata una delle sedi più frequentate di quelle polemiche. Polemiche su questioni teoriche, ma anche dedicate a vicende processuali concrete, più o meno clamorose: delitti per difendere l’onore macchiato, violenze sessuali, uxoricidi, ma anche delitti politici, tumulti e rivolte. Nei tribunali dell’Italia unita molto spesso il ruolo delle passioni (ira, gelosia, odio) era davvero centrale: le passioni dovevano essere considerate come attenuanti della responsabilità? E questo sempre o soltanto in certi casi?

La parte del volume che ci pare più

interessante è la seconda, quella dedicata al ruolo delle emozioni collettive, ai “delitti delle folle”, alla suggestionabilità che, come un contagio morboso, avrebbe potuto avere esiti eversivi, deleteri per la sicurezza stessa dello Stato. Come si sa, si impose a partire dalla fine dell’Ottocento, un nuovo soggetto politico, la massa, bisognosa di un capo capace di frenarla e di guidarla. Ed anche in questo caso erano essenziali gli studi, allora in voga, sull’ipnotismo e sulla suggestione (pensiamo ancora a Lombroso o a Enrico Morselli). “E’ evidente allora il nesso che lega le emozioni delle vittime di suggestione ipnotica con i tumultuanti: alla base c’è sempre l’eventualità che le emozioni si possano trasmettere da una persona all’altra con un conseguente annichilimento dell’elemento volontaristico”(p. 101).

L’ultima parte del volume si occupa invece del tema della penalità in rapporto ai generi e alla sessualità. Ecco, ad esempio, la questione dell’“infanticidio per onore”, impostosi come reato a sé nei codici penali post-unitari, o quella del delitto d’onore (cioè: dell’onore maschile). In questo e in altri casi emerge il radicato pregiudizio anti-femminile che permeava tanto il mondo giuridico quanto quello medico-psichiatrico (basti pensare soltanto al significato assunto dall’isteria). Un altro aspetto importante è quello che riguarda la secolarizzazione e la medicalizzazione dei reati

sessuali e delle varie devianze (la normalizzazione della sessualità, per dirla con Foucault): nei successivi codici penali, pur con approcci diversi, si è comunque confermato (e così fino a non molto tempo fa) un modello di sessualità che non faceva che ribadire biasimo e condanna per ogni forma di amore “aberrante” o “invertito”.

Francesco Paoletta